ANNO SECONDO - N. 31 SABBATO 28 OTTOBRE 1843

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

AGRICOLTURA

TEORIA DELLE ROTAZIONI AGRARIE

Memoria del dottor A. Trinchinetti

(Continuazione e fine) (*)

A) Brugmans avendo messo una pianta di *viola arvensis* nella sabbia pura, contenuta in un vaso trasparente, ha veduto, nella notte, stillare delle goccioline di liquido dall'estremità delle sue radici. In seguito furono da altri osservati dei piccoli grumi attaccati alle radici di varie euforbie e cicoriacee della *scabiosa arvensis*, dell'*inula helenium* e di altre piante, e si credettero materie escrete dalle loro radici. Più tardi Macaire fece molti esperimenti, dai quali ha conchiuso che tutte le specie vegetabili secernono, per mezzo delle loro radici, delle materie a ciascuna particolari. È a questi esperimenti, specialmente, che Decandolle ha appoggiata la sua teoria. Ma essi furono da altri ripetuti e diedero diverso risultato, e Walser principalmente, in una memoria che fu premiata dalla Società medica di Tubinga, fece conoscere quanto poco essi debbano valutarsi. Oltre di ciò, parmi che il metodo stesso con cui furono istituiti dimostri il poco loro valore, poichè Macaire ha adoperato piante estratte dalla terra, e che perciò vi ha tutta ragione di supporre che non avessero le radici intatte; e quindi parmi più probabile il credere che le materie trovate nell'acqua, ove le ha tenute immerse, fossero piuttosto sughi usciti dalle radici tronche, od in qualunque modo offese, che non una secrezione delle sane. Avvalora questo mio sospetto l'osservazione, che le sostanze da Macaire e dagli altri sopra nominati, giudicate escrementizie, sono le stesse che si ottengono coll'incisione o coll'acciaccamento delle radici, dalle quali provengono. Il seguente esperimento poi vieppiù mi confermò in questa opinione.

Ho messo della sabbia granitica pura in due imbuti di vetro, e vi ho seminato delle zucche, delle fave e dei fagiuoli. Ben presto queste piante nacquero, e vegetarono benissimo per due mesi. Attraverso alle pareti degl'imbuti si vedevano le punte intatte delle radici a centinaia: ed io le ho esaminate più volte di giorno e di not-

(*) Alla pag. 225 linea 37 devesi leggere: *da essa non ne prende*, invece di *da essa ne prende*.

te, tralasciando anche prima appositamente, per qualche giorno, di adacquarle, ma non mi venne mai fatto di trovare alcuna gocciolina attaccata alle radici che stavano negl' interstizj, che i frammenti più grossi della sabbia lasciavano tra loro, nè più umida la sabbia che era a contatto delle altre. Finalmente ho reciso l' apice di qualcuna e, ripetendo in seguito l' osservazione, ho scorto allora qualche volta la sabbia, che era vicina alla parte offesa, alquanto inumidita. Spero di potere, con altro mio lavoro, dimostrare assolutamente che gli escrementi radicali non sono che una chimera. Il poco che per ora ho detto a loro riguardo basti a far conoscere quanto debole sia il fondamento della teorìa di De Candolle.

B) Ma supponiamo pure che le radici secernano e che la loro secrezione sia costituita dalla porzione di materia rifiutata dall' organismo delle piante nell' atto della nutrizione. Io domando ora, perchè le radici, organo destinato, secondo De Candolle, all' assorbimento di tutte indistintamente le sostanze disciolte nell' acqua, *non* debbano riassorbire le loro materie escrementizie? Se mi si rispondesse che ciò non avviene in grazia del continuo allungamento delle loro fibrille, ripiglierei che le radici più brevi verrebbero sempre a contatto degli escrementi delle più lunghe, e che non mai potrebbe aver luogo coltivazione in grande di nessuna specie, poichè, molti individui crescenti accanto gli uni agli altri in modo di avere le loro radici reciprocamente incrocicchiate, dovrebbero immancabilmente assorbire gli escrementi dei loro vicini.

Consideriamo ora gli effetti possibili delle sostanze escrementizie sulle future vegetazioni. Queste sostanze saranno o di natura organica, o di natura minerale, o mista. Se di natura organica, dal momento che abbandonano l' organismo vegetabile, sono sottomesse alle leggi della pura chimica e devono subire la decomposizione propria delle sostanze organiche. Essendo fuor di ragione il credere che queste materie, esposte all' azione dell' aria, dell' acqua, della terra, possano restare immutate per uno o più anni, esse venendo decomposte, non potrebbero esercitare altra influenza sulla futura vegetazione, che quella di un ingrasso. - Se poi queste materie sono di natura minerale, essendo ormai abbastanza dimostrato che le sostanze di tal natura non sono generate dalle piante, ma prese dalla terra; le materie minerali, rese ad essa sotto forma di escremento, sarebbero delle medesime ch' essa conteneva prima, e quindi le coltivazioni non farebbero che rendervi predominanti alcune sostanze, piuttosto che altre.

La teoria di De Candolle finalmente è affatto abbattuta dai seguenti fatti. Esistono delle risaie che da sessanta e più anni non furono mai interrotte. Ingrassate tutti gli anni e lasciatevi marcire le stoppie e depositare la melma dell' acqua stagnante su di esse durante l' inverno, continuano a dare abbondante prodotto. - In certi terreni da lunghissimo tempo si coltiva ogni anno o la segale, o il mais, o la canapa, o le patate, o qualche legume; e l' antichissima esistenza dei prati stabili e delle marcite, specialmente nella Lombardia, è un fatto da tutti conosciuto. In tutti questi casi la medesima o le medesime specie vengono nuovamente ogni anno nello stesso luogo, con ottimo evento, qualora ogni anno il terreno venga opportunamente concimato.

Questi fatti essendo incontrastabili, volendo sostenere l' esistenza e la supposta azione degli escrementi radicali, o bisognerebbe ammettere che tali materie non sono assorbite, ed allora risulterebbe che le radici hanno la facoltà di rifiutarle, oppure che, essendo assorbite, non recano alcun danno ai vegetabili che se le appropriano; conseguenze ambedue affatto contrarie all' opinione di De Candolle. Io potrei aggiungere altre considerazioni tendenti ad abbattere vieppiù questa teoria, ma credo di averne detto abbastanza per far conoscere quanto valga: ed è certamente da maravigliare che essa sia tuttora ciecamente adottata da tanti chiari ingegni, tra i quali l' illustre chimico di Giessen.

6.° La più antica e più ovvia spiegazione dei fatti concernenti le rotazioni Agrarie, è quella che, attribuendo alle diverse piante la facoltà di assorbire dalla terra certe materie piuttosto che altre, stabilisce che la coltivazione di una specie impoverisce il terreno di certi principj ad essa necessarj, lasciandolo ricco di altri che convengono alla nutrizione di piante diverse. - Si aggiunga che la diversa struttura organica ed il diverso grado di energia della forza vitale delle radici, nei differenti generi di piante, sembrano anche dover così adoperare, che, mentre una specie non è più capace di scomporre e convertire in linfa nutritiva alcuni residui di materie alimentari, contenuti ancora nel terreno, ciò possa essere effettuato da una specie di altro genere. - È poi anche

provato che si richiede un tempo più o meno lungo perchè alcune sostanze, specialmente minerali, siano nel terreno ridotte a quel determinato grado di scomposizione, che è necessario perchè siano atte ad essere assorbite dai vegetabili che ne abbisognano, e perciò è chiaro che questi, tornando troppo spesso sullo stesso campo, non potrebbero trovarvi gran copia di tali sostanze nello stato loro più opportuno.

Ma questa teoria, quantunque a *priori* fosse la più ragionevole, aveva contraria l'opinione da moltissimi abbracciata, che le radici fossero da considerarsi come uno staccio inorganico, o come una spugna in cui penetra egualmente qualunque sostanza disciolta nell'acqua; e non aveva l'appoggio di fatti abbastanza dimostrati. Ma poichè i risultati delle esperienze sopra riferite hanno fatto conoscere l'erroneità di quell'opinione, ed hanno invece manifestato che le radici hanno la facoltà di assorbire più o meno delle diverse sostanze minerali, secondo che più o meno convengono alla loro natura, e di decomporre le sostanze organiche traendo probabilmente da esse i principj più acconci alla loro nutrizione; e poichè ho addotto una numerosa serie di fatti fisiologici ed agronomici che concorrono alla dimostrazione della stessa verità, parmi che ormai la enunciata teoria si possa a buon diritto ritenere come la più soddisfacente.

Con essa si dà facilmente ragione del vantaggio di coltivare successivamente piante di genere e di famiglie differenti, perchè è fuori di dubbio che i vegetabili spettanti ad uno stesso genere e, fino ad un certo punto, anche quelli solo appartenenti ad una medesima famiglia, contengono analoghe sostanze, le quali sono costituite, per gran parte, dagli stessi principj tratti dal terreno.

Perchè un terreno sia favorevole ad una pianta fa d'uopo che questa vi trovi tutti i principj necessarj al proprio sviluppo, i quali non può avere dall'atmosfera, più, che essi siano in quantità sufficiente e nello stato opportuno all'assimilazione. Tutte le piante coltivate contengono o traggono dalla terra diverse qualità di sali: ma alcune si appropriano a preferenza il fosfato di calce, altre il silicato di potassa, altre il fosfato ammoniaco-magnesiaco, altre il cloruro di potassio, altre il solfato di calce, altre il sal marino, altre il carbonato di calce, altre il nitrato di potassa, altre il fosfato di magnesia, ec. - Se si coltivano pertanto successivamente, in uno stesso campo, differenti piante, la prima delle quali non toglie alla terra le sostanze saline necessarie alla seconda e così di seguito; questo campo, sotto tale rapporto riescirà opportuno alla successiva vegetazione di molte piante. Se, p. e., la prima pianta è frumento, che consuma una grandissima quantità di silicato di potassa, e le piante susseguenti sono leguminose, crocifere, solanacee, ec., che tolgono al terreno poco o nulla di questa sostanza, si potrà dopo due o tre anni coltivarvi di nuovo una cereale, perciocchè durante la rotazione il terreno ha avuto tempo di scomporsi convenientemente e di divenir atto a ceder loro il silicato di potassa, che le piante di diversa famiglia, antecedentemente coltivate, vi hanno lasciato accumulare.

Ciò che si è detto delle sostanze minerali potrebbe, fino ad un certo punto, ripetersi anche per le sostanze provenienti dalla natura organizzata.

Quando la chimica sarà giunta a determinare esattamente quali siano tutti i principj necessarj alla costituzione del misto organico delle singole piante coltivate, in quali proporzioni vi si trovino e quali di essi provengano dall'atmosfera, quali dal terreno, non sarà difficile lo spiegare anche perchè date specie crescono bene dopo certe altre, e perchè sia utile un tale, piuttostochè un altro avvicendamento. Si potrà forse anco, colla sola scorta di tali chimiche conoscenze, scoprire la convenienza fisiologica di altre successioni di specie, che l'esperienza non ha fatto ancora conoscere. Ma l'agricoltura da questi soli dati non potrà certamente trarre notevole vantaggio, se non saranno coordinati con tutte le circostanze di luogo, di tempo, di commercio, che stabiliscono l'utilità di una coltivazione piuttosto che di un'altra; poichè non si potrà mai dire buona una maniera di rotazione solo perchè le piante che vi succedono vegetano rigogliose; ma tale si dirà quella, nella quale le piante più utili si possono più spesso e con maggior profitto coltivare.

Accontentiamoci per ora di conoscere la ragione fondamentale dell'utilità dell'avvicendamento, e soprattutto che la Lombardia possa già vantarsi, in quanto alle rotazioni, non solo maestra a molti altri paesi, ma forse anche non lontana dal maggior grado di perfezione a cui possa sperare di essere condotta.

AGRICOLTURA

MEZZO PER FACILITARE LA GERMINAZIONE E LO SVILUPPO DELLE PIANTE

Scoperta importante, dal Wiener Zeitung

L'articolo che ci viene comunicato, non ha nulla che fare con quelle ricette credute maravigliose, che seducono sì sovente i proseliti agricoltori, con que' *liquori prolifichi*, quelle *polveri fecondanti*, quelle *preparazioni fertilizzanti*, quelle *terre vegetative*, quelle *pietre filosofali*, e tante altre invenzioni più o meno complicate, cioè più o meno ridicole, e sovente anche *dannose*, e delle quali la fisica dimostrò l'assurdità. Già sappiamo che Humboldt ha dimostrato che alcuni semi di crescione degli orti germogliano in sei ore in una dissoluzione di cloro, mentre che questi stessi semi impiegano un tempo cinque o sei volte più considerabile per germogliare nell'acqua pura. Coll' ajuto del cloro (acido muriatico sopraossigenato) si pervenne a torre dal loro stato d'inerzia i semi della *dedonæa angustifolia* (volg. legno renette), della *mimosa scandens*, e d'alcune altre specie esotiche che avevano resistito ai mezzi ordinari. Gli acidi nitrico e solforico, allungati in una gran quantità di acqua, una leggiera soluzione di ossisolfato di ferro, il minio, il litargirio, e in generale tutte quelle sostanze che ritengono debolmente l'ossigeno, hanno la stessa azione sui semi. Del resto è bene avvertire che questi germogliamenti prematuri riescono raramente felici; poichè ben presto il loro accrescimento si rallenta, e quasi sempre la pianta muore prematuramente. Raspail ci avverte che riesce bene il frumento macerato per dodici ore nell'acqua di fonte o di fiume acidulata con 14 a 15 goccie *d'acqua satura di cloro* (acido muriatico sopraossigenato) per ogni litro di acqua; esponendo il tutto al sole sotto una campana di vetro o sotto un'impanata di carta unta; seminando poscia il grano e versando la salamoja sulla terra che ricopre i grani. L'anno decorso a pag. 262 di questo giornale si fece conoscere l'influenza che esercita l'acido solforico sul prosperamento della vite, e venne anche indicato che l'innaffiamento sui prati artifiziali di una soluzione allungatissima di acido solforico procura una vegetazione orgogliosa. Il sig. Compilatore di questo Giornale ha voluto istituire dell'esperienze di confronto, le quali verranno pubblicate quanto prima. Per ora diremo che l'innaffiamento di acqua acidulata coll'acido solforico corrispose benissimo, e che quindi è a sperare che molti altri vorranno esperimentare, poichè qui non si tratta di sollecitare il germogliamento, sì bene di favorire l'accrescimento delle piante. Z.

Mercè compiacente comunicazione siamo posti alla conoscenza di un fatto che giugnendo a corrispondere in grande con felice successo, come ha corrisposto finora in piccolo, potrà esercitare una grande influenza sulla economia forestale, ed agronomica.

La è cosa conosciuta (dice il Giornale periodico Nord Americano « Sillimans Journale ») che le sementi di difficile germinazione, o che perdettero del tutto la facoltà germinativa, possano facilitarla, od interamente riacquistarla mediante una macerazione per un tempo maggiore del comunemente usato nell'acqua leggermente acidulata di acido idroclorico (acido muriatico, spirito di sale fumante).

Questa scoperta dava motivo allo sperimento - Se innaffiandosi le pianticelle appena spuntate coll'acido idroclorico molto allungato, potesse venire accelerato il loro accrescimento. Impiegato questo mezzo sopra le tenere pianticelle della - *latuca sativa* - (lattuga, endivia) si ebbe a convincersi di una istantanea, e veramente straordinaria azione, dappoichè in 48 ore raggiunsero l'altezza di 3 pollici e 1/2 ed in otto giorni di continuato trattamento giunsero a quella forma di accrescimento per cui sarebbero state necessarie 5 ed anco 6 settimane. Pari risultati si ottennero sopra giovani pianticelle di Abete, e Pino, le quali trattate per tre mesi in simil guisa di seguito, progredirono nel loro sviluppo siffattamente da essere ritenute dagli stessi intelligenti per piante di due anni - Quali progressi mai (conchiude il mentovato Giornale) non ne diverranno alla economia forestale, ed agronomica, se riesce di tanto agevolare, ed accelerare la vegetazione de' boschi, e seminati, che il tempo che corre dalla seminagione alla ricolta venga di sei volte accorciato! . . . Che lume non diffonde mai nella scienza un così semplice tentativo! . . Presentemente non havvi più chi osi dubitare che l'acido muriatico contenuto nell'acqua piovana, quello sia realmente il gran motore della vegetazione. Spetta dunque a quest'acido quella forza prodigiosa fino a

qui erroneamente creduta propria dell' ammoniaca.

Anco pella educazione del bestiame diviene importantissima questa scoperta, preferendo esso i vegetabili innaffiati con questo acido pei sali che vengono in essi ritenuti in confronto di quelli che nol furono, benchè d'identica specie. Non può essere accampato in contrario il valore troppo significante di questo materiale, necessaria essendo una tenuissima quantità per conseguire un grand'effetto, ed ovunque il prezzo del sale di cucina non è straordinariamente elevato, e la di cui manipolazione abbia tutta raggiunta la sua perfezione, l'acido idroclorico è la materia più a buon mercato che puossi ottenere in grandissima quantità come prodotto accessorio, lorchè vogliasi impiegare il sale di cucina pella estrazione della soda occorrente alla saponificazione, e vetrificazione, di quello sia abbrucciare i boschi per impiegare in luogo di questa la potassa. G. A.

ECONOMIA PUBBLICA

—

DEL VALORE E DEL PREGIO DELLE DERRATE, DEI GRANI E DEL LORO COMMER. ESTERNO.

Perchè un commercio si faccia non basta che sia *libero*, bisogna che sia *utile*.
R. Verri. Econ. Polit.

A seconda dell' utile particolare o del danno che ne risentono, gli uomini si lagnano o si chiamano contenti del basso o dell' alto prezzo a cui si vendono i prodotti della terra più necessarii al sostentamento della vita ed ai bisogni della famiglia, quali sono i grani, i frutti propriamente detti, la carne, gli olii, il vino, le legne ec. Nelle città, eccettuati coloro i quali campano delle rendite che loro giungono dai possedimenti di campagne, tutti gli altri si rallegrano se il pane è a buon mercato, se con pochi soldi possono provedere tutti quei commestibili che oltre al pane servono al sostentamento delle popolazioni. E infatti la più gran parte degli abitanti cittadini sono artieri, manifattori, servi, braccianti, commercianti, impiegati, esercenti arti liberali, maestri, scienziati, militari ec., gente tutta che delle proprie fatiche ed occupazioni riceve in premio od in cambio del metallo, la *moneta*, che rappresenta il valore di tutte le cose e con cui provede quanto abbisogna onde campare. Quanto meno è il valore di questo bisognevole, tanto maggiore è l'avanzo che ciascuno rivolge ai piaceri, al lusso, al miglioramento della propria condizione.

Nelle campagne è l'opposto. Colà pure sono artisti, lavoranti od altro che cavano danaro dall' opera loro e sono interessati pel poco valere delle derrate; ma oltrecchè sono pochi, come pochi sono i possessori di campagne nelle città, rade volte avviene ch' essi pure non abbiano una occupazione agricola. Così nei villaggi, alloraquando i prodotti della terra sono in avvilimento, non sentonsi che lamenti ed a ragione, perchè tali derrate dopo aver dato a mangiare al produttore, devono da lui essere vendute affinchè possa nuovamente lavorare la terra, pagar le imposte pubbliche, vestire e dar corso a tutte l'altre necessità del vivere. Se i generi valgon poco, e se poco anche meno ricercati, allora veggonsi i possidenti, grandi e piccoli, e gli agricoltori in genere a stentare, a meno che non tengano spartate ricchezze (che non è frequente), con pieni i granai e le cantine ribocceanti. Siccome adunque deve importare il ben essere della classe produttrice, perchè questa implica eziandio quello di tutte l'altre, sarà meglio che le derrate si sostengano ad alto prezzo. Si: purchè non eccedano certi limiti, passati i quali le classi artiere e tutte quelle che vivono al soldo (mi si conceda l'espressione), si vedono costrette a diminuire le loro spese, ed il popolo soffre la fame, non crescendo mai le mercedi in proporzione dell' accrescimento del valore dei viveri.

Sentiamo adesso come ragionano i filosofi, gli economisti e tutti coloro che filosofi o no, economisti e non economisti, vogliono cianciare (appunto come io faccio adesso) delle pubbliche bisogne: Va bene che il prezzo delle raccolte sia piuttosto alto che vile; i possidenti, i fittanzieri i quali vendono bene le loro derrate, restituiscono alla terra un'abbondante semente, concimano assai più, migliorano i lavori e fanno in modo che negli anni successivi potranno vendere a miglior mercato, medesimamente con loro grande agio; quindi vestono con maggior proprietà, erigon case e si procurano qualche agiatezza; in conseguenza l'artiere lavora di più e ad onta che il vitto gli costi caro, trova la via di fare un pò di risparmio, che andrà alla fine a profitto delle arti superiori; il ricco possidente avrà molto a spendere e farà prosperare l'industria, l'arti del lusso; rinasce la publica fiducia, il commercio fiorisce . . . . – Queste ed al-

tre bellissime conseguenze per gli stati traggono i ragionatori di cose pubbliche dal convenevole incarire dei prodotti agricoli, e dicono assai bene. Dobbiamo per altro seriamente riflettere, che tali splendidi successi sarebbero reali se quel soprappiù di prezzo che ricavasi dalla vendita delle derrate, andasse veramente a vantaggio della classe produttrice; ma ciò non è. Non essendo quindi esatto il principio stabilito, tutte le felici conseguenze che se ne aspettano sono perdute. La maggior parte dell'utile va a perdersi nelle mani intermedie che ne fanno un monopolio: pochi arricchiscono della miseria dei molti.

Veniamo ai fatti e, s'è possibile, spieghiamoci più chiaramente. Fra i prodotti della terra prendiamo ad esaminare i grani: sono i più necessarii e fra questi il frumento, il grano-turco, il riso, la segale, ec. Il possidente, o fittanziere che sia, confida alla terra le sementi, lavora le campagne; egli aspetta con anzietà frammezzo ai pericoli delle stagioni ed alle traversie dell'atmosfera quel raccolto, che forma l'unica sua ricchezza, la sola fonte da cui deve scaturire il modo di dar corso a tutti i suoi bisogni. Ma frattanto egli deve mantenere sè, la famiglia, i servi: i prodotti dell'anno precedente non bastano ed è costretto onde aver generi o danaro, ad impegnare una porzione del futuro raccolto: questo è il destino di moltissimi ed anche di tali, che figurano nel mondo siccome agiati. Ma supponiamo pure che si tiri innanzi senza gravi impegni sino all'epoca dei raccolti. Giunta quella, è giunta anche la stagione del pagare: sono gli affitti, le tasse, i balzelli, i livelli, i salari della gente, la famiglia a vestire, l'inverno che sovrasta. Non v'è tempo a differire; si mandono i grani al mercato, bisogna vendere. I mercati riboccano di grani: tutti vendono. I compratori fanno li schifiltosi: v'è necessità di ribassare i prezzi affinchè la certezza del guadagno spinga alcuni all'acquisto. Supponiamo che si venda il frumento a dieci lire Aust., il grano-turco a sei. Gli è un rompersi il collo, dicono quei meschini, ma la necessità non ha legge e convien disfarsi di quei sospirati raccolti, che tanto sudore costarono, tante smodate fatiche! Nè il suddetto prezzo di vendita è esagerato: pur troppo gli esempi sono recenti!

Lasciamo passare due mesi e nell'inverno vediamo di scoprire ove trovansi ammassati i grani venduti. Essi sono radunati nei magazzini di alcuni pochi ricettatori o speculatori che dir si vogliano, i quali li conservano per alquanti mesi, li negoziano tra loro, li permutano, li vendono a seconda dell'aura commerciale e, grandi o piccoli che siano, van spiando il momento favorevole onde disfarsene con profitto. A costoro necessariamente devono ricorrere quegli stessi primi possessori che pel bisogno dovettero vendere con disdetta e che con perdita ancora più grande devono nuovamente prendersi i propri grani. Tali speculatori trovansi in ogni villaggio ed essi sono che fanno il ben di Dio. Il guadagno è sicuro e senza rischio o ben piccolo: comperano al minor prezzo di piazza e vendono al maggiore e più! Però li sentirete sempre lagnarsi: è furberia del mestiere, non credete. Sapete di che si lagnano? Di non far sempre gli sterminati guadagni che toccano loro in sorte in alcuni anni di cuccagna per loro, di disperazione per gli altri. Ora, mettete un pò che i grani suddetti acquistati dagli incettatori in discorso, ascendano nella susseguente primavera, il frumento da 10 lire a 15, il grano-turco da 6 a 10 a 12 e così via via degli altri grani. Calcolate pure il calo del grano, le spese di nettatura, di conservazione ec., e vedrete che ancora il guadagno è enorme. Nullameno simili contratti si qualificano onesti, non sono in opposizione alla legge e per dir vero sono anche i più moderati. D'assai più esosi se ne fanno ogni dì, ma ch'io non vò toccare, almeno adesso, perchè son troppe le spine e schifosa la cura.

Ma tralasciando tutto ciò, ditemi se quel di più che il cittadino paga per l'accresciuto prezzo del suo pane, il contadino della sua polenta, ditemi ora se quel profitto va a rinversarsi ad utile dell'agricoltore? Ditemi se potrete quindi aspettarvi quei sociali miglioramenti che il filosofo e l'economista sen permettevano. Pur troppo, no. Ma, dirà qualcuno, tali speculatori sono possidenti di terre anche essi in gran numero ed alla lunga verseranno alla terra, all'arti, all'industria i guadagnati tesori. Rispondo: nè ciò è sempre, nè basta. Poi, la felicità dei popoli non dipende dall'agiatezza dei pochi nella miseria dei molti.

Qual rimedio a questo vero tarlo della società che lentamente ne va rodendo le viscere, a questo sbilancio in cui entrata una volta una famiglia, la è trascinata alla rovina malgrado ogni suo sforzo? - Difficile è il rimediarvi, impossibile impedire il monopolio, laddove trattasi di qualche sorta di commercio. Bisognerebbe che cia-

scuno potesse conservare e vendere le proprie derrate nel momento più favorevole, possedere un fondo di riserva onde far fronte agli anni scarseggianti di raccolti, alle disgrazie improvvise; bisognerebbe far rendere alla terra il più che possa, impiegandovi le minori braccia possibili, perfezionando gli istromenti d'agricoltura, adattandovi i raccolti, migliorando le razze degli animali domestici; bisognerebbe oltre che all'agricoltura, attaccarsi a qualche sorta d'industria, esercitando mestieri, fabbricandosi gli istromenti, lavorando le materie prime prodotte dal proprio campo, siccome sarebbero la filatura dei bozzoli, il lavorio del canape, del lino, la fabbricazione degli olii, dei vini, ec. Allora invece che semplice coltivatore diventerà egli stesso - il possidente, il fittanziere - industriante e piccolo commerciante. - A convincersi della verità di quanto dissi, basta girar lo sguardo a quei paesi ove poca è la terra coltivabile, e dove necessariamente l'uomo è costretto a cercare d'altra sorgente il modo di mantenersi. Osserviamo alcuni luoghi della Svizzera, della Germania, l'Olanda, le montuose coste del Piemonte e à vedremo le popolazioni coltivare dapprima con estrema esattezza ogni angolo della terra, poi impiegare le braccia nelle manifatture d'orologi, di tele, di lane, di cotoni, di sete, di metalli; vedremo da queste industrie cavar ricca messe e ricattarsi degli scarsi prodotti del terreno; quivi l'agiatezza, l'intelligenza, la civilizzazione, mentre è inerzia, miseria ed ignoranza nei paesi puramente agricoli.

Tali vie di risorgimento però sono facili ad indicare, ad eseguire, anche volendo, difficilissime. D'altra parte cotesto rinversarsi delle ricchezze in alcune mani impoverendo le altre, fu e sarà sempre in ogni epoca sociale, in tutte le nazioni, inevitabile. Una volta inricchivano l'armi, poi la toga, il commercio, le miniere, gli ori e le preziose robe d'America .... A di nostri, chi non ha educato al canto il gorgozzule, o le gambe a capriole, chi non ha la fortuna che il spinga in modo insolito (e la volubile cialtrona predilige assai pochi). non ha altri mezzi, non dirò di farsi ricco, ma di conservare le proprie fortune od accrescerle alquanto, se non se la meglio ordinata economia, l'assiduità, la coltura dei campi, delle industrie e .... spesso tutto questo non giova!

(*sarà continuato*)

VARIETÀ

ABUSI POPOLARI

—

Articolo Secondo.

SOSTANZE ALCOOLICHE SPIRITOSE

Vino.

(Continuazione)

a) Danno ne sente in primo luogo, dall'abuso del vino, l'economia pubblica; conciossiachè, dandosi i popoli all'uso immodico del vino, siccome osservasi presentemente in varii paesi, ne viene che perdono inutilmente il tempo prezioso ai travagli agricoli manifatturieri o commerciali in oziosi convegni, giuochi, combricole ec., sciupano malamente le poche sostanze, i pochi risparmj, i pochi dinari, che si avevano prima colle proprie fatiche accomulato. E il loro cattivo esempio si trae dietro malaurosamente un numero sempre maggiore di seguaci; chè l'umana natura è sempre più chinevole al vizio che alla virtù. E intanto languono abbandonate l'agricoltura, le arti, l'industria e il commercio. Gli uomini istupidiscono, infermano, divengono impotenti ad ogni sorta di lavoro e di grave peso alla società; il vizio incalza, sottentra la miserabilità, l'impotenza, e quella lunga schiera d'accattoni che ti assalgono continuamente ad implorare la pubblica o privata limosina. Qual profitto, qual risorsa può quindi attendere lo stato da questa mano di sudditi? Eppure la è così. Ogni villaggio di montagna che conti da tre a cinque mila abitatori, contiene almeno da otto a dieci bettole che smercian vino, non facendo ragione dei venditori a contrabbando. E può calcolarsi approssimativamente che ogni bettola smerci e consumi da dieci botti almeno di vino all'anno: quindi dalle ottanta alle cento botti per ciascun villaggio, le quali importar devono appunto un circa venti mila lire all'anno. Ora, riducendo le accennate taverne alla metà, ed alla metà pure riducendo la consumazione del vino, che sarebbe quanto si voglia sufficiente ai bisogni della popolazione, ci rimarrebbero ancora un dieci mila li.e annue da spendersi al provvedimento di altri oggetti di prima necessità, quali sono il frumento, il grano turco, i pannilani ec. Per la qual cosa, non si udrebbero più tanti lagni sui pagamenti pubblici e privati, non si vedrebbero tanti accattoni per le vie, e più prospera e più fiorente riescirebbe nei paesi la pubblica cosa, e la stessa

b) Economia privata delle famiglie. Imperocchè, quel lavoriere, quell'artigiano, quel padre di famiglia, che passa molte ore oziose all'osteria, e ne riede a casa la sera sempre brillo di vino, dissipa il tempo prezioso in inutili ciance e giuochi, smugne malamente i pochi guadagni della famiglia, si rende inetto ad attendere con alacrità ai proprj lavori ed interessi famigliari, accatta brighe scandalose co' suoi; quindi dissidii, dissensioni, inesemplarità in famiglia.

Ma è la festa più di tutto che deve essere consacrata agli evviva, ed alle gozzoviglie dell'osteria; è la festa che deve essere dedicata al giuoco, alle contese ed all'ubbriachezza; è la domenica che deve dar fondo ai risparmj ed ai guadagni della setti-

mana. Tutti deon seguire in tal giorno il dettato poetico del romano Tibullo:

Vina diem celebrent: non festa luce madere
Est rubor, errantes et male ferre pedes.

ch'io rendo italiano così:

Il vino celebri
Il sacro giorno;
In dì non bevere
Di festa è scorno,
E non mal reggere
L'errante piè.

L'oste, che non so bene se derivi dalla voce latina *hostis*, è in dì di festa più di tutto che fa le sue. È in quel giorno che vede popolata la sua taverna. Schiamazzi, giuochi, baruffe, ubbriaconi assordano l'aria d'inverecconde parole, o ne infettan le vie d'indecenti sporcizie. Vi accorre la moglie, vi accorrono i figliuolini per richiamare il padre o il marito in famiglia; ma e'vi si oppone a minacce. La moglie insiste, adducendo che lascia i figliuoli a casa senza un tozzo di pane, ed e'intanto scialacqua all'osteria. Egli, fattosi finalmente a casa, le è addosso con ingiurie e con busse; i figliuoletti sparuti dall'inedia, dallo spavento, si rincantucciano piangenti ed invocanti un ajuto, tremando tutti, finchè gli passa il demone spiritale. E ad ogni settimana è da capo. Pel che, qual ordine, qual'armonia, qual risparmio, qual progresso può attendersi in quella famiglia? - Un altro ne segue le male pedate. La moglie gli dà dietro, abbandona i figliuolini in casa da soli esposti ad ogni maniera di pericolo, dispensa chiacchiere oziose con questo e con quello, dalle chiacchiere discende ai bicchieri, alle confidenze, ai diverticoli, alle infedeltà conjugali.... Il marito se ne avvede, e la rappella, ma invano. È suo danno. Ei ne la trascinò sulla mala via. Quindi dissidii conjugali inconciliabili, e scostumatezza in famiglia; quindi deperimento degli economici interessi. E Dio voglia che, mentre i genitori gozzovigliano sulla pubblica bettola, un qualche loro figliuolino non rimanga vittima malaugurata di accidental precipizio, cagione la negletta sorveglianza de'genitori!... Io, io stesso ne fui più volte testimone di siffatti disordini, dissipamenti e disavventure.

Quanto miglior avviso non sarebbe il compartire quel vino, che trangugiansi in un giorno solo di festa, per tutti i giorni di lavoro? Con quanto maggiore alacrità non attenderebbero essi ai travagli giornalieri? Quanto più valida robustezza non acquisterebbero le loro braccia e la intera salute? E quanto più prosperi .... Ma ben mi avveggo tornare inutili le mie parole. Il vizio è oggimai troppo abbarbicato nel popolo, e ci vorrebbero altro che articoli, altro che giornali, per sradicarne il mal vezzo. Tutti seguono ora ciecamente codeste abitudini, codesti abusi popolari, nè vale che ne scapiti perciò grandemente

c) La pubblica igiene, la quale per tal maniera di disordini deteriora ogni giorno fatalmente. In quei paesi infatti ove si abusa più di tutto nel vino, si osservano assai più frequenti le malattie acute e croniche, che non in quelli che usano dell'acqua per bibita ordinaria. » Gli eccessi che tengono dietro all'abuso del vino e de'liquori spiritosi, scriveva Hufeland, accelerano orrendamente la consunzione vitale, e producono acrimonie, malattie della pelle, una vecchiaja anticipata, tossi, malattie di polmoni, e, quel che è peggio, uno straordinario abbattimento di spirito, non solo nel fisico ma anche nel morale; la conseguenza che questi infelici mancano di ogni stimolo tanto per l'onore quanto per la vergogna, e la loro anima non ha più alcuna sensazione nè pel maestoso, nè pel bello, nè pel buono, ma solo per la crapula. E questo si dee particolarmente notare che tutti gli altri vizj lasciano ancora la speranza di emenda, ma questo guasta intieramente senza porvi più rimedio ». (*L'arte di prolungare la vita umana*).

» Osservate, soggiunge Bianchi, ben dappresso le persone che si abbandonano sconsigliatamente alla intemperanza del bere; la maggior parte di esse appena arriva all'età di 30 anni, e se ve ne hanno alcune che giungano ad un'età più avanzata, la loro vita non è che un'alternativa continua di stupidezza, di follia, di abbattimento, di inquietudini, di timori e di cupi rimorsi ». (*Dizionario di sanità per il popolo*) - La verità di queste parole sulla pubblica igiene, risulta troppo spiattellata agli occhi di tutti in que'paesi, ove si eccede nell'uso giornaliero del vino, ned è mestieri di ulteriori citazioni ed esempli per constatarne l'asserto.

d) Non tutti però che eccedono nel vino sono colti da tali disordini igienici. V'hanno dei temperamenti privilegiati, che sopportano impunemente larghe dosi di vino giornaliero, e toccano tuttavia un'età prospera ed assai avanzata. Chi ne ha già preso il vizio li cita per esempio, e se ne conforta nelle crapule. Ma assai pochi sono i veramente privilegiati. Quasi tutti, o adesso o di botto, ne risentono le male conseguenze. Perocchè » l'abuso di questa bevanda determina un maggiore afflusso di sangue al capo, e cagiona sovente apoplessie, massimamente nei vecchi già disposti a simili afflussi per la loro età. Altro che dire essere il vino il latte dei vecchi, quasichè a questa età se ne debba far uso continuo e pressochè esclusivo. L'apoplessia sì frequente prima dei 50 anni nei paesi settentrionali è, il più delle volte, determinata dall'abuso del bere; anzi, secondo le tavole mortuarie delle mentovate regioni, quest'abuso cagiona più morti che non le malattie più micidiali. Non diremo delle infiammazioni lente, dei tremori delle membra (*delirium tremens potatorum*), e di molti altri malori, conseguenza ordinaria dell'abuso dei liquori fermentati; nè delle combustioni spontanee, avvenimento orribile che succede ai dediti oltremodo alle bevande spiritose. Chi fece uso moderato di vino durante il corso della sua vita, può continuarlo, ma non ne accresca la dose; mentre si è osservato che la maggior parte di quelli, che oltrepassarono l'età dei cento anni, erano bevitori d'acqua; vari esempj di ubbriaconi arrivati ad una estrema vecchiaja fanno eccezione alla regola generale (*Lett. popol. N.* 5. ec.) ».

Chiuderò questo articolo coll'eloquente pittura dell'uomo briaco, che ci offre il gran Lucrezio nel suo inarrivabil Poema - *della natura delle cose* - che ci rese italiano il fiorentino Marchetti, parlando dei mali effetti che induce il vino sulla parte morale dell'uomo:

» .... Per qual causa, allorchè l'acre
» Violenza del vino ha penetrato
» Dell'uomo il corpo, e per le vene interne
» È diffuso l'ardor, tosto ne segue
» Gravezza nelle membra? Il piè traballa,
» Balbutisce la lingua, ebbra vaneggia
» La mente, nuotan gli occhi, e crescon tosto
» E le grida e i singhiozzi e le contese?
» Or perchè ciò, se non perchè la forza
» Violenta del vino entro lo stesso
» Corpo anco l'alma ha di turbar costume?

JACOPO FACEN.

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, PASCATTI TIPOGRAFO EDITORE.